

Ospedali bloccati

L'agitazione indetta da Cgil-Cisl-Uil - Assicurati i servizi d'urgenza, ma l'assistenza sarà ridotta al minimo - Le direzioni sanitarie dei nosocomi romani pronte ad affrontare la nuova emergenza - La vertenza unitaria sull'applicazione del contratto, sulla carenza degli organici, sul pagamento degli straordinari arretrati In sciopero anche gli autonomi della Fials-Cisal

Un'altra giornata difficile Scioperano per 24 ore i paramedici

Una primavera calda se si dà un'occhiata al termometro, incandescente invece se si guarda al pianeta-sanità. Dopo le bufere giudiziarie ora è la volta degli scioperi. Oggi le strutture sanitarie di Roma e del Lazio rischiano la paralisi. I lavoratori paramedici si asterranno dal lavoro per l'intera giornata - Cgil-Cisl-Uil hanno indetto uno sciopero regionale - e nella mattinata manifesteranno sotto la sede della Regione in via Rosa Raimondi Garibaldi. All'assessore e alla giunta regionale presenteranno una piattaforma che in sette punti racchiude le questioni più scottanti di quella che può essere considerata una vera e propria vertenza-sanità. I nodi sono quelli del mancato rispetto di parti del contratto, della carenza degli organici oltre a questioni economiche come il pagamento dei famosi straordinari arretrati rivalutati (lo spieghiamo qui sotto).

All'iniziativa dei sindacati confederali si aggiungono poi le 24 ore di sciopero indetto a Roma dagli autonomi della Fials-Cisal che

scendono in lotta su un solo punto: quello degli straordinari. Cgil-Cisl-Uil assicurano che faranno il possibile per contenere i disagi. «Abbiamo dato indicazioni precise alle nostre strutture di base - dice Alberto De Angelis, segretario della funzione pubblica di Roma - perché venga assicurato oltre all'urgenza un livello minimo di assistenza e siamo pronti ad intervenire laddove qualcuno non dovesse rispettare le regole». Negli ospedali intanto le direzioni sanitarie si preparano ad affrontare questa nuova emergenza. «Anche se - dice il dott. Egisto Sesti, ispettore sanitario del S. Filippo Neri - l'emergenza è ormai la regola quotidiana». Centri di rianimazione e pronto soccorso funzioneranno. Le urgenze saranno garantite, ma certo il livello dell'assistenza subirà un generale abbassamento. Per il vitto, ad esempio, verranno garantiti solo i pasti dietetici. Gli altri ammalati saranno costretti a fare un «picnic» con cestini o cibi confezionati.



Neno Coldagelli

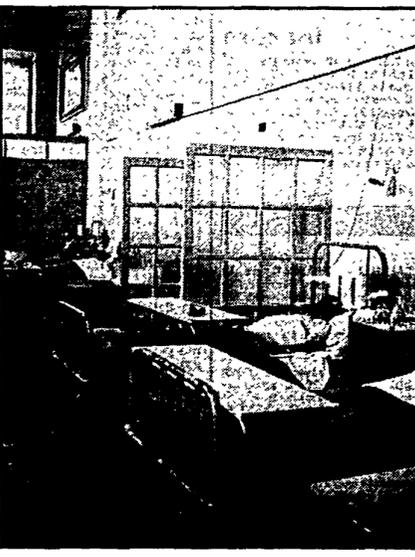
Ma questo tipo di lotta non danneggia i malati?

«È una questione che ci assilla» - Intervista al segretario della Cgil, Coldagelli

Non è lontano il ricordo di quel «venerdì nero», quando Roma rimase paralizzato da uno sciopero degli autotrasportatori. Oggi un altro servizio ancora più delicato di quello dei trasporti rischia di restare bloccato. All'indomani del «venerdì nero» il sindacato (o meglio la Cgil) si impegna in una sofferta riflessione. «Bisogna stare attenti alle forme di lotta. Dobbiamo essere capaci di collegarci e non di metterci contro gli altri lavoratori-utenti», si disse allora. Ora però - chiediamo a Neno Coldagelli segretario generale della Cgil del Lazio - perché questa decisione di 24 ore di sciopero negli ospedali? «Da diversi giorni ormai - risponde Coldagelli - in un po' tutte le Usl i lavoratori sono in stato di agitazione, creando una situazione che si andava sempre più determinando. Il sindacato, assieme ai lavoratori, ha fatto la scelta di concentrare la protesta proclamando un'unica giornata di lotta. È stata messa a punto una precisa piattaforma rivendicativa ed è stata individuata la controparte, che è la Regione. Sì, certo, ma intanto ad essere penalizzati saranno sempre altri lavoratori... I lavoratori ospedalieri sono impegnati ad assicurare i servizi essenziali, ma sappiamo benissimo che la questione di trovare forme di lotta che non colpiscano gli utenti c'è e rimane ancora aperta. È una questione che ci assilla, anche perché l'obiettivo è quello di costruire un legame di solidarietà tra tutti i lavoratori. L'obiettivo che ci poniamo con questa giornata di lotta è appunto quello di sviluppare un terreno di lotta capace di coinvolgere tutti per risolvere. In questo caso, i problemi della sanità». La vostra piattaforma è chiara. E anche chiaro però che ciò che sta maggiormente a cuore ai lavoratori ospedalieri è il pagamento degli straordinari arretrati... Il fatto è che ci troviamo di fronte ad una situazione inaccettabile. Governo in testa e pentapartito regionale a fianco non hanno finora mosso un dito per risolverla. La rivendica-

zione in sé non è sbagliata, quello degli straordinari arretrati rivalutati è un sacrosanto diritto. D'accordo, il governo è rimasto a guardare, ma anche il sindacato perché non ha preso di petto la questione all'inizio. «Ma è un anno e mezzo che chiediamo ripetutamente al governo di aprire la cosiddetta vertenza intercompartmentale. Dopo il varo della legge quadro nel pubblico impiego si sarebbe dovuto andare ad una contrattazione articolata nei diversi posti di lavoro. Se il tavolo della trattativa fosse stato aperto c'erano l'occasione e gli strumenti per discutere anche questo problema degli straordinari. La soluzione per evitare l'incancrenirsi di questa situazione c'è, ma il governo ha aspettato che il bubbone esplodesse».

Ronaldo Pergolini



«Lavoriamo coi carabinieri alle spalle» La rabbia degli amministratori comunisti Attivo di federazione per rispondere all'iniziativa del giudice e per fare chiarezza sui veri mali che affliggono la sanità

Tutti sono convinti che il polverone giudiziario non sia stato sollevato a caso; sanno anche che alcune forze politiche della capitale, le quali mirano a riconquistare potere e supremazia, l'avevano previsto e l'avevano auspicato; che l'equazione sanità uguale governo delle sinistre è una formula pronta da spendere in campagna elettorale, e tuttavia non si può non registrare fra loro amarezza e rabbia al tempo stesso. Sono gli amministratori comunisti delle Usl che l'altra sera in un affollatissimo atto hanno manifestato tutto il loro disagio di fronte al montare crescente e parallelo di incriminazioni e campagne di stampa sempre più incalzanti e sempre meno obiettive. Nessuno di loro sa ancora con certezza se rientra nel battaglione dei «500» indiziati, ma ciascuno ha raccolto nella sua «carriera» di amministratore onesto, pulito e

corretto due o tre comunicazioni giudiziarie, con la sola colpa di impegnarsi ogni giorno per far camminare la macchina animante della sanità pubblica. Indennità di carica: 300 mila lire al mese, 12 ore di lavoro al giorno, spesso anche direttamente in corsia per risolvere le beghe quotidiane, e la patente di ladro e intrallazzatore. «Perché - dice Antonietta Sartori della Rm9 - è questo l'identikit che di noi viene presentato all'opinione pubblica, ma la gente non sa come siamo costretti a lavorare. Qualche episodio? La mia Usl gestisce 700 miliardi l'anno. Una cifra. Tu credi che esista un'azienda in Italia con un simile budget che affidi i suoi conti a due ragionieri? Che il segretario a mano? Per noi è così e se per caso qualcuno sbaglia rischia la galera. Ancora: dopo il 30 aprile, al termine dell'esercizio provvisorio, in mancanza di un bilancio

di previsione (che non è stato possibile fare senza direttive della Regione e senza conoscere la ripartizione dei fondi) qualsiasi atto firmato è amministrativamente scorretto, impugnabile da qualsiasi magistrato si trovi a passare di lì, ma se non si firmano atti, l'ospedale si blocca. E allora?». Francesco Prost, della Rm1, una Usl particolarmente bersagliata e perseguitata: «Dobbiamo alzare il tiro. Far capire alla gente che non si può continuare a far passare le Usl, tutte le Usl, come istituzioni che sponsorizzano squadre di calcio o mandano amministratori allegri in viaggio di piacere a spese della collettività. Dobbiamo far discutere la gente sulla qualità dei servizi e informarla su come sia difficile introdurre cambiamenti. Un esempio: nella Rm1 per la pulizia si spendono 1 miliardo e 900 milioni l'anno; gli uffici propongono un appalto per 2 miliardi e

400 milioni. Il comitato di gestione aggiudica la gara per 1 miliardo e 300 milioni. Ebbene siamo stati denunciati alla Procura della Repubblica... È una constatazione di tutti il fatto che ci si scontra quotidianamente con interessi precisi, consolidati, dove la confusione, l'incertezza della normativa, la molteplicità e contraddittorietà delle direttive (ormai tutti hanno da dire la loro, Regione, revisori dei conti, magistrati) fanno obiettivamente il gioco di chi è disonesto. E nell'attivo dei comunisti romani si è parlato ancora a lungo della vicenda degli straordinari. Una questione che governo e Regione hanno lasciato marcire fino al limite della ingovernabilità, abbandonando le Usl alla più completa solitudine per poi intervenire d'imperio e provocatoriamente quando il meccanismo era innestato e difficilmente controllabile. Il confronto l'altra sera è stato lungo, franco, aperto, con tutti i compagni dirigenti del partito romano e laziale e del sindacato; e non sono mancate autocritiche. Quello che è certo però - e lo ha rilevato Giovanni Berlinguer nelle sue conclusioni - è che i comunisti non solo non sono disposti a essere criminalizzati, ma sono pronti per una linea di contrattacco su alcuni punti nodali che oggi inceppano e impediscono di fare chiarezza. La legge deve essere modificata per evitare de-responsabilizzazioni che oggi, nel marasma delle competenze, sono possibili; bisogna battersi con forza sempre maggiore sulla qualità dei servizi, il diritto dei malati e la priorità dei bisogni di chi giace in ospedale (parole dure sono state spese sugli scioperi selvaggi); ma bisogna soprattutto sciogliere un nodo storico: il conflitto di interessi tra sanità pubblica e privata. Anne Morelli

Una catena di crudeltà Uccisero un rapito e poi lo congelarono Alla sbarra la feroce banda di De Sanctis

S'è aperto il processo nell'aula-bunker del carcere di Rebibbia - Trentacinque imputati

È rimasto tristemente famoso per aver ucciso senza pietà alcuni dei sequestrati, e per essere stato il primo bandito a sparare contro la polizia, a piazza dei Caprettari, nel '75. Ma di lui si cita a memoria sempre un episodio: una volta fece fotografare il rapito (il re del caffè Palombini) anche da morto, dopo averlo tenuto in frigorifero, per farlo apparire vivo ai familiari e chiedere ugualmente i soldi del riscatto. L'artefice di queste e altre crudeltà, il già pluricondannato Laudovino De Sanctis, è comparso ieri nell'aula-bunker del carcere di Rebibbia per rispondere, insieme con 34 complici, ritenuti confidenti della polizia, al rapimento di Mirta Corsetti, figlia del proprietario di una catena di ristoranti della capitale.

Ciò che la Corte d'Assise dovrà giudicare di qui all'estate è, in sostanza, una catena di vere e proprie atrocità. Quella di Laudovino De Sanctis e dei suoi complici è stata infatti, senz'altro, la più feroce banda di criminali comuni che abbia agito in Italia negli ultimi anni. Gli imputati sono divisi in lotte familiari (tre sono i De Sanctis, tutti fratelli), i Pontili, i Lippi, i Proietti, tutti nomi ben noti alla cronaca nera degli ultimi vent'anni, tutti con un passato da album della criminalità. Ci sono nelle gabbie anche immigrati sudamericani e siciliani, e c'è anche Giuliana Brusa, vale a dire la moglie di Vallanzasca. Nel complesso la banda ha messo a segno un numero incredibile di colpi, rapine, sequestri, omicidi, estorsioni. Un'attività criminale che ha fruttato circa tre miliardi nel corso degli anni: una cifra rilevante ma forse sproporzionata in negativo rispetto al cumulo di crudeltà che ha caratterizzato l'attività di Laudovino De Sanctis. L'altro Zoppo, così viene soprannominato De Sanctis, era il capo indiscusso della banda e anche colui che decise l'eliminazione di alcuni dei rapiti. Praticamente tutti i sequestri di persona che gli si addossano, tranne quello di Mirta Corsetti, liberata dalla polizia, sono finiti in tribunale. La vicenda Palombini rimarrà negli

Bruno Miserendino

Produrre a Roma: una mostra sulla terza città industriale

Un po' Colosseo, un po' catena di montaggio: così l'Unione Industriale vede la capitale. L'immagine domina la mostra «Produrre a Roma» che apre i battenti questa mattina al Palazzo dei Congressi. Fino a domenica 90 industrie dell'area romana espongono i prodotti tecnologicamente più avanzati dei settori dell'elettronica, energia, informatica, grafica, editoria. Un'indagine del Censis (Commissione dell'Unione Industriale) ha scoperto che Roma è la terza città industriale d'Italia: partendo da questi dati l'Unione Industriale vuole dimostrare come ha affermato Luca di Montezemolo nella presentazione della mostra che «l'industria creativa moderna non è patrimonio esclusivo degli imprenditori del nord». Un grande schermo ad angolo alto 30 metri (una novità assoluta per l'Italia) presenterà ai visitatori continuamente le immagini del prodotto industriale «made in Rome». Senza dimenticare però la Roma classica e della «dolce vita» felliniana. Un nuovo look - dicono gli industriali - per una Roma che è cambiata. Durante la mostra saranno presentati i risultati dell'indagine sull'economia romana e laziale. Nell'ultimo decennio la capitale ha visto crescere del 15% il numero degli occupati (nel resto d'Italia solo dell'1,8%). Nel Lazio gli occupati sono in tutto un milione e 280 mila: più di un milione lavorano in attività terziarie e 247 mila nel settore industriale. Solo 31 mila sono gli occupati in agricoltura. Tirano bene le produzioni del futuro: più di 500 sono le aziende informatiche con circa 5.000 lavoratori.